

DAVIDE DI CHIO  
Fratello Mare Lontano



**Il titolo di questo disco.** Fratello mare lontano, è stato concepito durante un periodo di permanenza a Verona, una città bellissima, ma lontana dal mare, mentre io ho vissuto in una città sulla costa sino all'età di 24 anni." Davide Di Chio è barese — in questo periodo vive a Pescara — e la sua città d'origine è uno di quei posti di cui tutti (o quasi) quelli che la abitano ne parlano male, tranne poi sentirne una forte nostalgia quando sono costretti ad abbandonarla. È un chitarrista al suo esordio discografico, che comprende brani scritti oltre una decina d'anni fa. "Solo alcuni sono più recenti", continua Davide, "scritti a ridosso della registrazione e uno, "Lacrima", è stato composto durante la session, ci è venuto spontaneo, prima l'abbiamo inciso e poi ho composto la partitura."

E c'è anche un pezzo di Jimi Hendrix, "Little Wing"...

"Se uno suona la chitarra non può oggi non pensare a Hendrix. Come uno gioca che al calcio non può prescindere da Pelè. Hendrix ha girato per molto tempo con gli stessi musicisti, Mitch Mitchell e Noel Redding, avevano un suono compatto che è stato l'aspetto principale che mi ha fatto innamorare della sua musica. È questo che manca, secondo me, alla gran parte della produzione jazzistica moderna, soprattutto italiana; data l'estemporaneità delle collaborazioni vengono fuori delle proposte solistiche, a volte molto valide, a scapito però della compattezza del suono. È difficile che venga fuori un suono d'insieme, generalmente risultato di una consolidata conoscenza sul campo. I gregari di Hendrix non erano un granchè, ma erano talmente abituati a suonare insieme che il suono che producevano era fantastico." Era un periodo molto diverso, anche so-

cialmente. È difficile oggi ritrovare l'intensità emotiva dei dischi di quel periodo: è d'accordo?

"Sicuramente il ventennio che comprende gli anni 60 e i 70, dal punto di vista musicale, ha tracciato un solco importantissimo. Erano anni di speranza e di forte voglia di aggregazione sociale, oltre che culturale. Tutto era spontaneo e non c'era lo sfruttamento commerciale che oggi impera in qualsiasi aspetto, come ad esempio è successo con la musica new age. Non c'è la stessa introspezione e profondità di musicisti come John Coltrane, ad esempio, o della gente come lui, che ha segnato quell'epoca in modo inequivocabile. Quelli di oggi sono sicuramente tempi più superficiali."

Nel suo disco si respira una mediterraneità che è un po' il filo conduttore per la Dodicilune, la casa discografica per cui incide. La sua è stata una scelta precisa oppure semplicemente legata al fatto che è stata l'unica a concederle questa opportunità?

"La ringrazio per la domanda. Le spiego. Quando ho finito di registrare il disco, ho voluto limitare l'invio delle copie soltanto a poche label, e mi ha scelto Gabriele Rampino (il boss della Dodicilune, ndr.), di cui in modo particolare apprezzo la politica editoriale: anche se sta producendo molto, lo fa sempre effettuando una precisa selezione, che ne differenzia i lavori dalla gran parte delle altre etichette italiane in termini di proposta musicale. Poi è meridionale e qui mi si consente un po' di sano campanilismo: al sud non sono molte le etichette discografiche in assoluto, pochissime quelle che fanno ricerca. Quella dell'etichetta leccese è una felice realtà. Volevo poi aggiungere che, anche la scelta di utilizzare musicisti non molto conosciuti, come me del resto (Francesco Cinquepalmi al basso, Gianlivo Liberti a percussioni e batteria e Francesco Lomangino a sax soprano e flauto, ndr.), è stata voluta. Ho evitato il classico ospite di richiamo, perché, secondo me, è importante che un disco si faccia apprezzare innanzitutto per la musica che vi è incisa, più che per i musicisti che vi suonano."

Uno dei leit-motiv dell'etichetta è il tango e le sue possibili commistioni, e anche lei propone una "Milonga dell'estate di noi due"...

"È storicamente innegabile che vi sia una matrice di identità culturale tra noi e il popolo argentino, e poi c'è la componente della tristezza — Borges diceva "il tango è un pensiero triste

che si balla" — che lo accomuna a tutte le culture del Mediterraneo. Rabih-Abou Khalil, il suonatore di oud, dice che una musica, per essere veramente bella, deve avere dentro di sé un fondo di melanconia. Questo credo sia alla base della scelta di Rampino, che è un sincero appassionato di sonorità mediterranee e non punta a distinguersi prediligendo un genere né sottosta a motivazioni di marketing." Il jazz sta assumendo sempre più la dimensione di una musica che racchiude e sintetizza i suoni più disparati. Il suo disco, da questo punto di vista, non ha nulla a che fare ad esempio con il mainstream eccellente del live di Frank Morgan allo Jazz Standard di New York, eppure sono indicati entrambi come dischi di jazz...

"Secondo me non ha mai avuto senso etichettare la musica. Certo, fa comodo segmentare un prodotto per una logica di mercato ed è giusto che chi si occupa di questo aspetto, cioè dello sfruttamento commerciale di un prodotto, cerchi di farlo al meglio. Quello che non è corretto è l'atteggiamento che ci può es-

sere, qualche volta da parte dei musicisti, di "cercare" musicalmente un prodotto facile da confezionare e catalogare. Quello che tutti dovremmo fare è rifuggire gli schemi, e non semplicemente per una ricerca di maniera. È necessità estendibile a qualsiasi espressione artistica. Penso a un artista di Polignano, Pino Pascali, ahimè scomparso, un pittore, le cui forme mi fanno pensare a una rottura degli schemi almeno rispetto al periodo in cui è vissuto. Secondo me un artista dovrebbe essere sempre un po' più avanti rispetto al suo tempo."

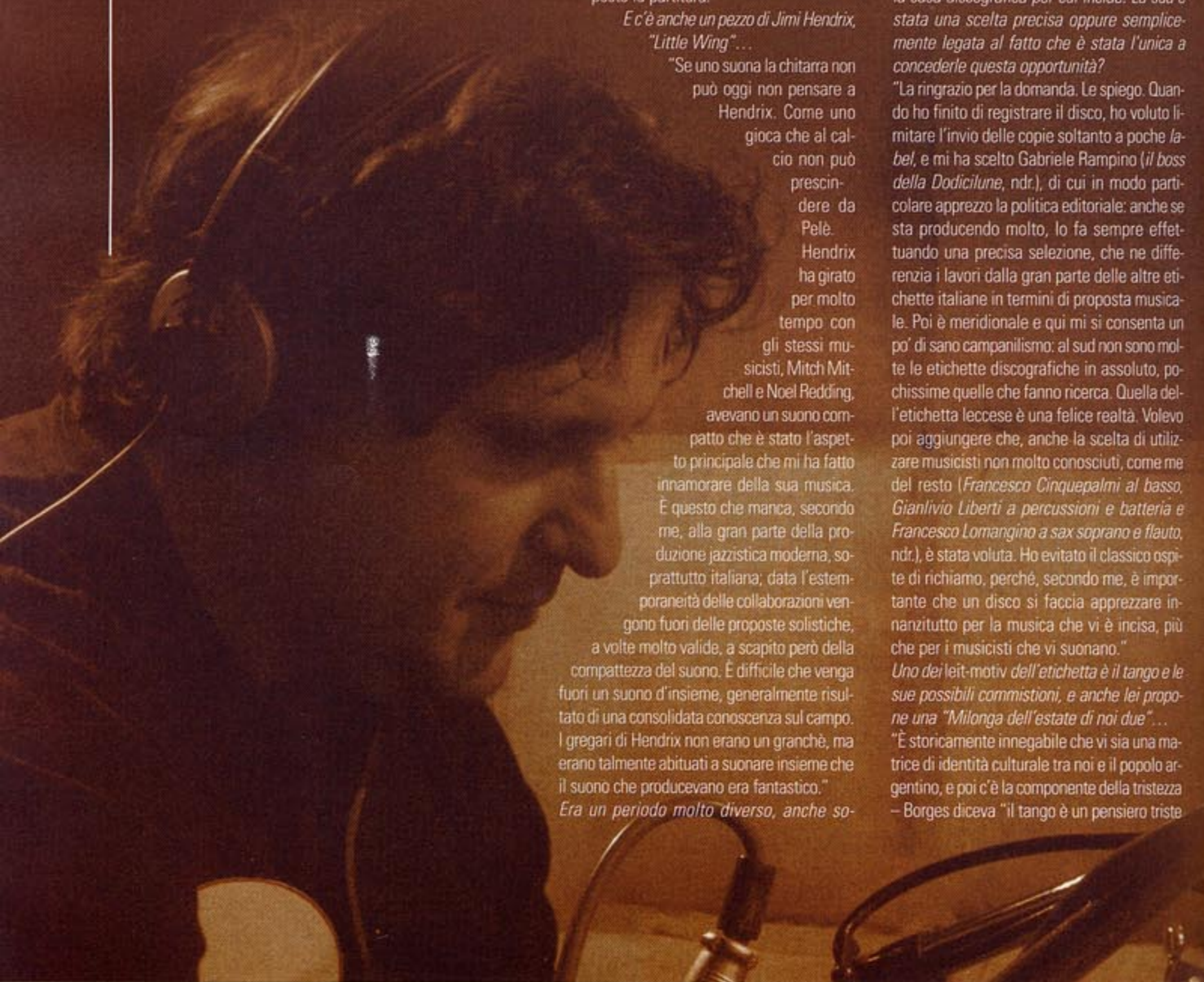
Il jazz italiano sta vivendo un momento felice, anche in termini di visibilità al di fuori dei confini nazionali. Lei cosa ne pensa?

"Questo accade soprattutto in America, che da sempre ha avuto rispetto, direi è stata addirittura ossequiosa, nei confronti della cultura italiana in senso lato. Trovo che sia una forma di apertura mentale che da noi, tendenzialmente, non c'è. In ogni caso va detto che oggi questo è favorito dalla caratura artistica di alcuni nostri connazionali, il cui livello artistico, anche in termini di collaborazioni, è ve-

ramente molto alto. Penso a Enrico Pieranunzi, ad esempio, che è molto stimato all'estero e qui quasi nessuno, fatta esclusione ovviamente per gli addetti ai lavori, lo conosce. È una questione di provincialismo, dal quale non riusciamo ancora ad affrancarci."

Il ruolo della chitarra nel jazz...

"È stato uno strumento più importante nel rock. Io ho iniziato a suonare il pianoforte e sono poi passato alla chitarra ascoltando gli U2. Nel jazz, secondo me, tranne grossissime personalità come Wes Montgomery, forse per difficoltà timbriche, forse perché nella sezione ritmica ha contato molto il pianoforte, ha un ruolo di second'ordine. Anche se va detto che la chitarra è uno strumento che ha tantissime potenzialità ancora inesplorate. Cioè se il suo ruolo lo si vuole circoscrivere al jazz degli anni 50-60, del mainstream, è sicuramente minoritario, fatto salvo alcune grandi personalità; se lo si intende in termini più moderni è uno strumento che ha ancora molto da dire."



# DAVIDE DI CHIO

## UN FILO TRA MALINCONIA E RICERCA

Debutta un promettente chitarrista pugliese di chiara impostazione classica, il cui feeling impalpabile ed etereo non disdegna profumi mediterranei e intenzioni fusion. Sempre con la voglia di rompere gli schemi.

intervista di Nicola Gaeta  
foto di Marco Di Chio

